

Rassegna del 12/11/2014

FOUR PARTNERS

12/11/2014 Corriere della Sera

47 Thohir ha voluto fare tutto da solo Ora si ritrova in un mare di problemi

Monti Fabio

1

Thohir ha voluto fare tutto da solo Ora si ritrova in un mare di problemi

Da Mazzarri all'esame Uefa: il presidente ha scoperto com'è dura guidare l'Inter

Il dribbling ai Moratti

In un anno, Thohir prima ha sempre fatto il contrario di quanto gli veniva consigliato, poi è andato avanti da solo

MILANO Chissà che cosa avrà pensato Erick Thohir lunedì durante la colazione di lavoro con Massimo Moratti, dopo aver scoperto che il suo predecessore aveva l'abitudine di cambiare allenatore, dopo le vittorie. Era stato così con Simoni (3-1 al Real e 2-1 alla Salernitana, 30 novembre 1998); con Mancini a scudetto vinto (18 maggio 2008); con Benitez (19 dicembre 2010), dopo il Mondiale per club; con Leonardo, lasciato partire per Parigi (giugno 2011), soltanto perché aveva vinto la Coppa Italia. Poche le eccezioni: Bianchi (settembre 1995); Lucescu (dimissioni, 21 marzo 1999); Lippi (3 ottobre 2000); Gasperini (21 settembre 2011); Ranieri (26 marzo 2012). Cuper era stato sostituito dopo l'1-1 di Brescia (19 ottobre 2003), così come Zaccheroni, salutato con l'Inter in Champions (maggio 2004).

Quello che Thohir ha scoperto di sicuro è di essere prigioniero della solitudine da lui stesso creata. Non sarebbe stata una cattiva idea se si fosse fatto accompagnare da Moratti in questi primi dodici mesi, non perché avesse bisogno del tutore, ma perché il mondo del pallone è strano in assoluto e soprattutto per uno che viene da Giacarta. Invece Thohir ha sempre dribblato i consigli dei

Moratti e ha voluto fare tutto da solo, con la sua «squadra» di manager, estranei al mondo del calcio vero e oggi si trova a dover fronteggiare problemi complicatissimi.

Mazzarri (16 punti in 11 partite); non ha più la necessaria serenità per ripartire e ha un rapporto con i tifosi (sempre meno) che definire conflittuale è un eufemismo. Oggi riprendono gli allenamenti, ma il clima è piovoso e pesantissimo. Il calendario (derby e Roma all'Olimpico, con in mezzo il Dnipro) mette paura; venerdì l'Uefa ha spiegato a Thohir e Bolingbroke che ridurre i costi è una buona idea, ma occorrerebbe investire e già si parla della necessità di un aumento di capitale. Un anno fa, quando c'era grandissima curiosità intorno a lui e a tutta l'operazione, Thohir avrebbe dovuto presentarsi con nuovi sponsor, nuove idee, una diversa apertura al mondo. Invece niente.

Ora la situazione appare bloccata: la squadra non attrae gli investitori e in assenza di ricavi consistenti, Thohir non è disposto a spendere. E poi c'è un problema «tecnico»: Moratti nei suoi blitz ad Appiano aveva «l'occhio clinico» per osservare e capire tutto. E nel periodo migliore, a fianco di Mancini e Mourinho, c'era Orioli. Adesso c'è un presidente lontano; Zanetti ha altri compiti; Ausilio lavora molto, ma deve pensare anche al mercato (prestiti e parametri zero) e chissà se e chi lo ascolta. O si riparte da zero o l'Inter è destinata a vivere un autunno interminabile.

Fabio Monti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Erick Thohir ha acquistato il 70% dell'Inter il 15 novembre 2013

● Massimo Moratti e la sua famiglia hanno conservato il 29,5% delle azioni e tre posti nel Cda.

● Il 23 ottobre Moratti ha lasciato la carica di presidente onorario. Sono usciti anche Angelomario Moratti (vice-presidente), Rinaldo Ghelfi e **Alberto Manzonetto**

Il tecnico



● Walter Mazzarri, 53 anni, allena l'Inter dal giugno 2013

● Prima dei nerazzurri, ha guidato Acireale, Pistoiese, Livorno, Reggina, Sampdoria, e Napoli

● In carriera Mazzarri non è mai stato esonerato



il mitico Beck



di ROBERTO BECCANTINI

SCOMMETTO CHE TORNA MASSIMO MORATTI

TAVECCHIO, UEFA BATTE PALAZZI 6-0

Sei mesi di "Daspo" a mister Opti Pobà. Sei mesi non si sa bene di cosa – squalifica, sospensione, isolamento? – ma sei mesi. L'Uefa ha punito Carlo Tavecchio, dal 25 luglio signor Banana e dall'11 agosto presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio. È sempre complicato pesare una sanzione a carico di un dirigente. Da quello che ha scritto Fabio Licari sulla Gazzetta dell'8 ottobre, a Tavecchio sarebbero precluse commissioni e congresso Uefa, nonché pranzi e cene ufficiali (sempre in ambito europeo). Viceversa, potrà "partecipare" alle partite della Nazionale. Dicono che Tavecchio, nelle ore convulse della lunga vigilia, avesse minacciato di ricorrere al Tas di Losanna. Tra i corridoi di Nyon sono ancora lì che sghignazzano. Sarà stato pure un buffetto all'immagine, ma il calcio italiano "fu" Abete ne esce a pezzi per almeno due motivi: 1) La pena, per formale che sia, coinvolge il suo massimo dirigente. 2) Il verdetto ribalta l'assoluzione lampo con la quale il procuratore Stefano Palazzi aveva chiuso il dossier prima ancora di aprirlo. Insomma: Uefa batte Palazzi 6-0. A voi studio.

GLI ALLEGRI COMARI DI WINDSOR

A noi l'arsenico di Juventus-Roma, agli inglesi il curaro di Mourinho versus Wenger. Pomeriggio di domenica 5 ottobre: Chelsea-Arsenal 2-0. Per la cronaca, e per la storia, il vate portoghese vanta, sul prof francese, un bilancio da urlò: 7 vittorie e 5 pareggi. Da zero titoli (ricordate?) a zero sconfitte. Rigore di Hazard e acuto di Diego Costa a parte, vi raccomando la quasi rissa tra i due. Wenger ha spinto Mourinho, a Mourinho non è parso vero. Lessico bollente. E l'arbitro? Un cicchetto a entrambi, e via col vento. Beati loro. Da noi, invece? Botte in campo, dagli all'arbitro (Rocchi), Totti che insinua, madame Agnelli e Nedved che rispondono, De Sanctis che sbrocca, il mondo del web scatenato, i ladri son tornati. Un classico della pornografia di regime. Sullo sfondo, le baruffe tra Sacchi e Allegri. Il teatrino va avanti dalla notte del Calderon. Qualcuno deve aver visto un'altra partita, si sono detti. Qualcuno chi? E poi Juve-Roma. «Sei un arrogante». «Faccio il contrario di quello che dici». «Ti auguro di vincere le mie Sciampons». Gli Allegri "comari" di Windsor.

TESTE DI SERIE E TESTE DI CAMPIONATO

A proposito di Champions: non l'ho mica capita, l'idea di ribaltare i criteri di selezione delle teste di serie. Non più il ranking europeo, come suggeriva la logica, ma la classifica dei campionati più importanti: Spagna, Inghilterra, Germania, Italia, Portogallo, Francia, Russia. Lo ha annunciato Gianni Infantino, segretario generale dell'ente: «Il popolo tifoso fatica a comprendere perché e a quale titolo una squadra prima nel suo Paese debba occupare una fascia più bassa rispetto alla terza (dello stesso Paese)». Sarà. Nel mio piccolo, l'ho sempre capito al volo. Cosa possono mai valere 102 punti in Serie A, record dei record, quando in Europa non si scollina la fase a gironi? Abbasso le convergenze parallele: che Champions e campionati rimangano paralleli, punto. Se la nuova regola fosse già entrata in vigore, nel sorteggio introduttivo di fine agosto la Juventus sarebbe stata testa di serie. Con quali crediti europei? Zero. La ratifica da parte del comitato esecutivo è prevista per dicembre. Per fortuna, c'è ancora tempo – anche se non molto – per un passo indietro. Coraggio, monsieur Platini: lo faccia.

VOLLEY, PICCOLO MONDO ANTICO

Le ragazze del volley, quarte al mondo dopo lo show-time di Milano, mi hanno spinto indietro nel tempo, agli Anni 60, quando la Virtus Bologna spopolava e papà dava una mano al signor Bernardi, il factotum della società. Bologna, all'epoca, era una palestra. Calcio d'alta scuola, basket, pallavolo, boxe (il clan Amaduzzi, i Santo Stefano pugilistici), atletica (Donata Govoni), rugby (la Viro in serie A): un sacco di munizioni, per un cronista alle prime armi. Come capo e maestro avevo Gianfranco Civolani, non so se mi spiego. Il volley, già. Ricordo sfide infinite con la Panini Modena, spareggi romanzeschi con la Ruini Firenze. Le schiacciate di Paolo Zuppiroli, quel traliccio tutto rosso di Giorgio Barbieri. Allora, la tortura del cambio palla imponeva "agonie" lunghissime. Ore e ore sotto rete, pomeriggi e serate come aquiloni in balia del vento. Il Palasport di

piazza Azzarita era il cuore di quel piccolo mondo antico che braccavo curioso. Dado Lombardi nel basket, Gianfranco Zanetti nel volley, Carlo Morelli e Gianni Lercker nel baseball. Quelli sì che erano giorni.





Erick Thohir e Massimo Moratti al passaggio delle consegne: più facile a dirsi che non a farsi. In basso, un nuovo quarantenne: Alessandro Del Piero. Pagina accanto, le donne dell'Italvolley
FOTO LAPRESSE
GETTY IMAGES

CIAO LIONELLO, CIAO MARCO

Devo aggiungere due tacche alla mia Spoon River. Se ne sono andati Lionello Bianchi (11 ottobre) e Marco Ansaldo (16 ottobre), fior di giornalisti. Compagno di scuola di Franco Carraro, Lionello aveva 77 anni ed era un cronista meticoloso, che del mestiere aveva fatto una missione e non una perfida ossessione. "Zio" affettuoso di tutti i giovani apprendisti. Una miniera di aneddoti. Nereo Rocco lo chiamò "il professore", e tale rimase per sempre. Marco aveva 58 anni. Insieme, abbiamo lavorato a "La Stampa" dal 1° febbraio 1992 al 31 agosto 2010. Non eravamo particolarmente amici, e a volte addirittura rivali per lo stesso ruolo, per lo stesso pezzo, ma giocavamo nella stessa squadra e, soprattutto, "per" la stessa squadra. Era esperto di tanti sport. Esperto, non tuttologo: c'è una bella differenza. Mai sazio, mai contento: gli devo la pazienza di avermi sopportato come (pessimo) responsabile dello sport tra il 1° ottobre 1999 e il 18 settembre 2000, quando cercai di essere, per il giornale e i giornalisti che vi lavoravano, un buon capo e invece, attratto com'ero dalla scrittura, fui al massimo un capoverso.

DEL PIERO, IL MIO BUFFALO BILL

Quarantenne dal 9 novembre, Alessandro Del Piero ha scritto l'epopea della Juventus. Numero dieci, quando i re erano loro. Roberto Baggio, Roberto Mancini, Gianfranco Zola, Francesco Totti, Pinturicchio. Anche per questo, o soprattutto per questo, ogni volta che leggo qualcosa che lo riguarda provo un po' di malinconia. Direte: malinconia per Del Piero, con tutto quello che di brutto o di triste riserva l'universo mondo? Ebbene sì, malinconia per Del Piero. Dall'Australia all'India, da Sydney al Delhi Dynamos, eccolo lì a distribuire gli ultimi santini e raccogliere gli ultimi spiccioli. Sembra



la versione moderna e bulimica di Buffalo Bill, nato soldato, diventato cacciatore di bisonti e finito in giro per teatri. Staccato bruscamente dal museo juventino, Alessandro non riesce a staccarsi dal circo che ha frequentato e onorato per oltre un ventennio. Sono per i tagli netti, alla Michel Platini, ma scriverlo dall'ufficio, con i gradi di guardone semplice, è troppo facile. Di tanto in tanto la televisione mi invia frammenti di un grande giocatore che fece grande la Juventus. Più lo guardo, più mi sembra Del Piero.

IL MASSIMO FATTORE (MICA FESSO)

Il giorno: giovedì 23 ottobre. Massimo Moratti rinuncia alla presidenza onoraria dell'Inter e sbatte la porta. Si dimettono anche, dal consiglio di amministrazione, il figlio Angelomario, Rinaldo Ghelfi e Alberto Manzonetto. Gli uomini del presidente (ex). Confusione. Fibrillazione. Il gruppo Moratti si tiene comunque il 30% delle azioni, dettaglio cruciale.

Tutto il resto, come cantavano i Platters, "smoke gets in your eyes". Alla base della fuga, la polemica sui conti (Michael Bolingbroke, neo amministratore delegato: «Ci sono norme che vietano di gestire il club come in passato») e la risposta snob di Walter Mazzarri («Moratti? Non ho tempo da perdere per rispondere a questo o a quest'altro»). E così Erick Thohir restò "nudo". I tifosi friggono, Beppe Severgnini invoca sogni, non segni. Ho un'amnesia, scusate: chi scelse l'indonesiano per rilanciare l'Inter? Non Silvio Berlusconi e neppure la Spectre. Mi suggeriscono: fece tutto Moratti Massimo. Ma no? Ma sì! Radio Inter mormora che i Moratti avrebbero affidato la pulizia del club a Thohir per poi tornare in pompa magna, da liberatori. Quasi quasi ci scommetto.